

Un'intelligenza aliena

Come l'IA riorganizza la realtà.

di [Alfredo Gatto](#) – 4 Maggio 2026



Reale è una parola che nel dibattito sull'intelligenza artificiale compare spesso, ma quasi sempre di sbieco. Ci si chiede che cosa sappiano fare le macchine, se imitino o superino le capacità umane. Più raramente ci si chiede che cosa accada al mondo quando una parte crescente delle operazioni di selezione, classificazione e decisione viene affidata a dispositivi artificiali. È qui che la questione dell'IA cambia statuto. Perché l'intelligenza artificiale non si limita a trattare informazioni né a rappresentare un mondo già dato, ma contribuisce a selezionarlo, ordinarlo, renderlo praticabile, e dunque, in una certa misura, a farlo esistere.

Siamo ancora troppo inclini a pensare l'intelligenza come una facoltà interna. Anche quando allarghiamo il quadro, continuiamo a muoverci dentro la stessa scena: da una parte un soggetto, dall'altra un mondo, in mezzo una prestazione cognitiva. Ma il punto, se preso sul serio, è un altro. **Un'intelligenza non è soltanto qualcosa che registra, rappresenta o interpreta. È anzitutto una pratica di organizzazione del mondo.** Ogni intelligenza – umana, animale, vegetale, artificiale – stabilisce soglie, collega eventi, gerarchizza segnali e rumori, decide (tacitamente o esplicitamente) che cosa meriti attenzione e che cosa possa scivolare sul fondo. In tal senso, l'intelligenza non si limita a

conoscere un mondo, ma contribuisce a istituirlo come spazio abitabile.

Se le cose stanno così, non ci troviamo semplicemente davanti a uno strumento più potente nella gestione dell'informazione, o a una versione accelerata di facoltà umane già note. Ci troviamo di fronte a una forma di intelligenza che partecipa alla delimitazione operativa del reale. **Quando un algoritmo decide che cosa merita di apparire, quando un *ranking* stabilisce quali profili siano affidabili, quando un modello predittivo ridefinisce ciò che conta come rischio o opportunità, non sta soltanto trattando dati. Sta distribuendo realtà.** Sta stabilendo quali identità acquistino consistenza e quali possibilità diventino pensabili.

Ecco perché l'espressione "intelligenza artificiale" continua a essere insieme inevitabile e insufficiente. Inevitabile, perché nomina un insieme di pratiche e di dispositivi che ormai attraversano la nostra esperienza e il nostro immaginario. Insufficiente, perché suggerisce che il problema consista nel misurare una certa somiglianza con noi: se la macchina pensi "davvero", se sia creativa, se insegni, se goda, se sbagli. Sono domande legittime. Ma vanno iscritte all'interno di una serie più radicale di domande: **quale mondo viene reso prevalente da questa forma di intelligenza? quale regime di verità messo in circolazione? quali soglie del reale consolidate? Forse occorre compiere un piccolo spostamento prospettico e trattare l'IA non come una semplice macchina cognitiva, ma come un caso contemporaneo di intelligenza aliena.**

"Aliena" non significa extraterrestre. Non indica un'essenza esotica, un altrove cosmico, una provenienza misteriosa. Nomina piuttosto una soglia critica: il punto in cui i nostri criteri abituali di riconoscimento della mente non bastano più. Uso qui aliena in un senso vicino a quello proposto da Stephen Wolfram (il [saggio Alien Intelligence and the Concept of Technology](#) è disponibile gratuitamente nel suo sito) e poi ricondotto, in forma più circoscritta, alla sola IA da Yuval Noah Harari. **Un'intelligenza è aliena quando eccede i formati con cui siamo abituati a identificare una mente: linguaggio, intenzione, interiorità, trasparenza, reciprocità.** L'alieno non è semplicemente ciò che è altro da noi. È ciò che costringe i nostri criteri a mostrarsi per quello che sono: non misure naturali dell'intelligenza, ma protocolli *storici* di riconoscimento.

Da questo punto di vista, l'IA non è affatto un'anomalia isolata. È una delle figure in cui, oggi, l'alterità cognitiva diventa tecnicamente operativa. Ci mette di fronte a una forma di organizzazione del mondo che non coincide più con quella umana, "cartesiana", intenzionale, e che tuttavia produce effetti realissimi. Non perché simuli bene una mente, ma perché partecipa ai circuiti che decidono, filtrano, ordinano, classificano. Non ci chiede di credere nella coscienza delle macchine. **Ci obbliga a fare i conti con un**

fatto più sobrio e più inquietante: che una parte crescente della realtà contemporanea viene istituita da dispositivi che non hanno bisogno di rassomigliarci per contare e farsi spazio.

Ogni forma di intelligenza presuppone un proprio regime di verità: un modo di stabilire che cosa valga come segnale, che cosa conti come prova, quali effetti produca un enunciato credibile. L'IA non si limita a generare contenuti. Produce condizioni di plausibilità attraverso testi, immagini, sintesi, profili, classificazioni. Non reagisce soltanto: preordina il campo di ciò che appare credibile. Ma neppure questo è sufficiente, se non distinguiamo tra ciò che esiste e ciò che prevale. **Esistono molte realtà che producono effetti senza per questo diventare lo sfondo comune dell'esperienza. Potremmo chiamarle realtà realizzate: configurazioni che agiscono, toccano corpi, suscitano emozioni, generano conseguenze, pur restando localizzate, intermittenti, confinate** (la fiction, il gioco, l'infanzia, e molte altre). La realtà prevalente è un'altra cosa: è quella conformazione del mondo che si impone come cornice legittima, come tribunale tacito di ciò che conta come normale, credibile e oggettivo.

Una parte del problema contemporaneo è che l'IA produce di continuo realtà realizzate – testi, immagini, profili, identità sintetiche, mondi simulati – e tende sempre più a farle transitare nella realtà prevalente. Questo passaggio è uno dei nodi politici e ontologici del presente. Non perché il falso prenda semplicemente il posto del vero, secondo una diagnosi troppo facile. Ma perché entità trattate come ausiliarie, derivate, simulate o provvisorie acquistano progressivamente potere di cornice. Cominciano a decidere che cosa debba essere visibile e rilevante. **Non si limitano a entrare nel mondo. Partecipano alla definizione dello sfondo stesso su cui il mondo appare.**

È qui che la categoria di simulacro, spesso usata in modo moralistico, andrebbe ripensata. Gilles Deleuze aveva colto il punto: un simulacro non è un falso che aspetta di essere smascherato. È un ente che produce effetti. La questione non è se sia "vero" in senso referenziale, ma quale giurisdizione gli venga riconosciuta. **Un *deepfake*, un profilo sintetico, un'immagine generata non cessano di essere reali perché sono "falsi", ossia perché non corrispondono a qualcosa che possiamo individuare nel mondo.** Sono reali nella misura in cui producono effetti. Il problema filosofico e politico consiste nel capire quale sia il destino ontologico di simili prodotti.

Per questa ragione non basta difendere ciò che dell'umano l'IA non saprebbe replicare: il corpo, la voce, l'eros dell'insegnamento, il rischio della presenza, la singolarità dell'atto. Tutto questo conta, naturalmente, e conta moltissimo. E non è un caso che molti dei contributi recenti dedicati all'intelligenza artificiale abbiano insistito proprio su questi

elementi, come ha mostrato bene lo [speciale](#) *Conoscenza e AI*. Ma questa linea, da sola, rischia di diventare una difesa di retroguardia, se non coglie il punto su cui oggi si gioca la partita. Il problema non è soltanto salvare un resto umano non automatizzabile. È comprendere quale ontologia pratica stia prendendo forma davanti ai nostri occhi. **Non basta chiedersi che cosa le macchine non possano fare come noi. Bisogna chiedersi che cosa stiano facendo al mondo.**

E forse la risposta più esatta, almeno in prima battuta, è questa: stanno rendendo naturale una certa distribuzione del reale. Una distribuzione in cui il plausibile tende a sostituire il provato, il profilo a governare il soggetto, il *ranking* a precedere il giudizio, lo scenario a orientare la decisione. Non siamo di fronte alla semplice estensione della conoscenza. Siamo di fronte a una nuova amministrazione del possibile.

Non si tratta quindi di decidere una volta per tutte se l'IA sia "davvero" intelligente, ma di analizzare i protocolli con cui una certa forma di intelligenza diventa reale, credibile e inevitabile. Del resto, un'intelligenza – qualunque intelligenza – non conosce soltanto: produce mondo. Il compito critico, oggi, non consiste nel negarlo, ma nel comprendere – nel contendere? – la forma del mondo che l'IA sta riorganizzando.